



zia». Tanto più ora che una legge cancella la Nabka, la «catastrofe» che per gli arabi fu la nascita dello stato di Israele.

Il tema di questo colloquio è l'identità. Quella d'Israele e quella palestinese. Tempo fa, lei fu tra gli intellettuali che sottoscrissero una lettera aperta in cui si chiedeva a Israele, alla sua leadership politica, il coraggio di riconoscere le sofferenze inflitte ai palestinesi. Quell'appello è ancora attuale?

«Direi proprio di sì. E la ragione non va ricercata in un astratto senso di giustizia o di umana «pietas». Essa affonda nel profondo della nostra identità. Per chi, come me, pensa che il sionismo è stato un ideale morale e per ciò stesso coronato dal successo, che ha portato gli ebrei da uno stato di alienazione e di dipendenza, risultato nell'odio antisemita e nella Shoah, a una piena responsabilità sul proprio destino, deve capire che gli israeliani avranno un debito morale eterno nei confronti dei palestinesi che sono stati costretti a cedere una parte della loro terra in favore del sionismo.

Questo debito morale forse non potrà mai essere compensato adeguatamente in termini territoriali, ma può essere risarcito mediante altre forme di riparazione, soprattutto mostrando grande tolleranza nei confronti di coloro che hanno dovuto pagare tanto caramente il prezzo della convivenza con gli ebrei nella patria comune. È un atto di coraggio collettivo quello che chiedo a noi israeliani, sapendo che accettare di non essere le sole vittime è più difficile che lasciare i Territori».

Riconoscere l'altro da sé, la sua identità, la sua storia, è dunque un passaggio cruciale per una pace davvero condivisa?

«È un banco di prova decisivo. Per tutti. Quello a cui penso è un riconoscimento reciproco che sia qualcosa di più profondo, meditato, nobile, della presa d'atto del fatto che noi israeliani e i palestinesi siamo «condannati» a vivere gli uni a fianco degli altri. Ciò vale per il riconoscimento delle rispettive identità nazionali come per un altro aspetto non meno importante e che è tornato in queste settimane alla ribalta per alcune testimonianze scioccanti di soldati impegnati nelle operazioni militari a Gaza».

Lei si riferisce alle denunce del gruppo Breaking the Silence (Rompere il silenzio)...

«Sì, a quelle. Ciò che mi preme sottolineare è una verità fondamentale che sottende questa drammatica vicenda...».

Qual è questa verità?

«Ogni comportamento che adottiamo nei confronti del «nemico» finisce per permeare anche la nostra esistenza, le relazioni interne a Israele: se tutto diventa lecito contro il «nemico», se la cifra della nostra esistenza è quella della forza, questa «legge» non scritta ma praticata insidierà

anche i rapporti tra israeliani, si propagerà all'interno, tenderà a legittimare comportamenti violenti, condotte non consone ad un Paese che rivendica con orgoglio e ragione la sua democrazia. E il terribile, sconvolgente attacco al circolo gay di Tel Aviv ne è una drammatica riprova. Il fanatismo, l'intolleranza, sono nemici mortali di ogni consesso civile. Una democrazia non deve mai aver paura della verità, anche la più scomoda, né può autosospenderla in nome di una sicurezza minacciata».

A quale conclusione politica conduce questa riflessione?

«Alla conclusione che la pace, che passa necessariamente attraverso la separazione di due popoli in due Stati, non è una concessione fatta ai palestinesi ma è

un'esigenza vitale per un Paese, Israele, che intende preservare i suoi due caratteri fondanti: l'identità ebraica e la democrazia. Ed è in questo contesto, che diviene fondamentale il tema dei confini».

Perché fondamentale?

«Perché la mancanza di confini fra due nazioni è una delle cause principali del sangue versato in tutti questi anni. Ed anche perché definire i confini ci impone di ripensare noi stessi, rivisitare la storia di Israele e tornare agli ideali originari del sionismo, per i quali l'essenza dello Stato di Israele non si incentrava nelle sue dimensioni territoriali né in un afflato messianico, bensì nel fare d'Israele un Paese normale. La conquista della normalità: è il sogno da realizzare, l'approdo finale, la conquista di una vita, il modo migliore per essere altri e diversi, unici e particolari – come lo è ogni popolo – senza preoccuparci di perdere l'identità».

Chi è Testimone del dolore nato dal conflitto tra popoli diversi

Nato a Gerusalemme nel 1936, insegna Letteratura comparata e Letteratura ebraica all'università di Haifa, ma è stato docente esterno alle Università di Harvard, Chicago e Princeton, e ha insegnato a Parigi tra il '63 e il '67. Scrittore prolifico, ha iniziato con racconti e testi teatrali, oggi è lo scrittore israeliano di romanzi più tradotto nel mondo. In Italia è stato «scoperto» dalla casa editrice Giuntina, poi è approdato all'Einaudi. Tra i suoi romanzi «L'amante» (1977), «Un divorzio tardivo» (1982), «Cinque stagioni» (1987), «Il signor Mani» (1990), «La sposa liberata» (2001), «Il responsabile delle risorse umane» (2004), «Fuoco amico» (2007). Trai saggi «Diario di una pace fredda» (1996), «Il potere terribile di una piccola colpa. Etica e letteratura» (2000), «Elogio della normalità».

ALLA RICERCA DI UNA MEMORIA CONDIVISA

**LE RAGIONI
DELL'ALTRO**

**Tobia
Zevi**

tobiazevi@hotmail.com



La decisione sembrerebbe ovvia in qualunque paese. Non in Israele. Ha fatto scalpore l'approvazione di una legge, voluta dal Ministro dell'Istruzione Gideon Saar, che bandisce dalle scuole il termine «Nakba» («catastrofe»). Così i palestinesi definiscono la sconfitta araba nel 1948 e la nascita dello Stato d'Israele. La vicenda è surreale: il governo italiano non consentirebbe mai ad un professore di liceo di parlare del 4 novembre come di una giornata di lutto. E tuttavia mostra la difficoltà di scrivere la storia in un paese dall'identità spaccata: circa un quinto dei cittadini israeliani, più di un milione di persone, sono palestinesi. Lamentano di sentirsi israeliani di serie B – non senza ragioni – sebbene abbiano rappresentanza parlamentare, non prestino il servizio militare e le loro condizioni sociali siano migliori di quelle degli arabi dei paesi confinanti. Coltivano una memoria minoritaria contrapposta all'epopea sionista, peraltro problematizzata dai «nuovi storici» ebrei israeliani. Sperimentano un contesto di frustrazione che rende difficile un confronto con la propria storia. I loro cugini, fuggiti o cacciati nel 1948, vivono nei territori palestinesi o in Siria, Giordania, Egitto.

Ma anche gli ebrei israeliani stanno vivendo un momento particolare: la politica mediorientale di Obama suscita paura e diffidenza alimentate dall'aggressività iraniana. E i risultati delle recenti elezioni vanno letti in questa luce, con un esecutivo fatto di destre (storica, nazionalista, religiosa) e la sinistra quasi sparita. Si può spezzare il circolo vizioso? Il lavoro della memoria è faticoso e doloroso, e deve evitare strumentalizzazioni. È il caso, luminoso e drammatico, della Commissione per la Verità e la Riconciliazione nel Sudafrica di Nelson Mandela. Ma anche di quei, pochi, ebrei e arabi, che spiegano faticosamente ai giovani che la verità non ha mai solo un colore, e che bisogna indagare le ragioni dell'altro. Costruire una memoria condivisa significa attribuire responsabilità storiche, rinunciando a rivendicazioni e vendette. Operazione che in Italia ha funzionato grazie al fronte antifascista, ma che oggi appare sotto attacco. E che non è mai facile. Tanto meno in un contesto come quello israeliano, che richiederebbe cautela. In questo senso la scelta del governo israeliano, di per sé non scandalosa, ce la saremmo risparmiata.